di una donna, Cora Slocomb di Brazzà, che profuse le sue energie di fresca sposa ad attivare un'arte inconsueta per il Friuli. Nata negli Stati Uniti, respirò l'aria della grande cultura europea studiando all'Accademia di Monaco. Andò sposa al conte Detalmo di Brazzà che se la portò a vivere a Fagagna. Attiva e vivace, d'intraprendenza tutta americana, pose mano a molteplici attività. La creazione delle scuole cooperative di Brazzà e Fagagna fu il suo vanto maggiore.

Vigeva nelle comunità di lavoro una puntigliosa serietà e una severa impostazione morale, dettata dalla profonda religiosità di Cora. Le sette regole d'armonia, che figurano nel regolamento, eran un distillato di rigore puritano e di serena apertura alla vita. Eccone una di sapore francescano: « Tratta tutti gli uccelli e le bestie, e tutte le esistenze del mondo animale e vegetale, con giustizia e gentilezza. Non distruggere, eccetto che per propria preservazione e per protezione dei deboli . . . ».

F. P.

EUGENIO TRANCHINI, FIORELLA FOTI, *Le antiche fabbriche di armi bianche a Ceneda e a Serravalle*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso, 1983, 130 pagine con illustrazioni.

Com'è noto, armi bianche per eccellenza, son la spada ed il pugnale, ma sin tanto che non si diffusero le armature «a piastra intera» (sostituendo i *giachi* di maglia e di cuoio) ebbero parecchia importanza anche gli strumenti « da botta ».

Accanto ad essi van poste le armi da getto, come l'arco e la balestra, man mano sostituite da quelle da fuoco (dagli scoppietti alle bombarde), che rivoluzionarono nel XV secolo l'assetto difensivo e le impostazioni tattiche praticati sin'allora.

Per quanto concerne la nostra Penisola, la produzione d'armi s'accentrò nei territori del Ducato di Milano e nell'entroterra della Serenissima « ricco — come scrivono Boccia e Coelho in un testo ormai classico — di ferriere e di forni, con i molini ad acqua che consentivan di muover mantici, magli e mole ».

L'armaiolo non è un semplice artigiano arroccato nel chiuso della propria bottega; spesso è un geniale e spregiudicato appaltatore (si pensi alle grandi dinastie d'armaioli lombardi che imperversan tuttora sul mercato con prodotti d'ineguagliata qualità). Egli distribuisce le commesse tra le varie officine della propria « fraglia », cui aderiscono ferraioli, spadai, corazzai (ma per gli elmi e gli spallacci v'erano appositi specialisti), molatori, incisori, guainai.

Certi splendidi esempi d'armi italiane, dal XIV al XVIII secolo — per i nostri artigiani un periodo di incontestato monopolio sul mercato europeo — son frutto dell'apporto composito di piú artefici raccolti sotto l'egida di quel sindacato corporativo (privo di intemperanze eversive, tutto casa, chiesa e bottega) che fu la « compagnia » tardomedievale.

Armaioli s'ebbero nel Maniaghese e da lí derivò quella splendida picca dal limpido *design* che è la « furlanella ». Solidi insediamenti son poi documentati soprattutto a Ceneda e a Serravalle ove — secondo il citatissimo Sanudo — « si fa bone et perfecte melle (lame di spade . . . » (1483).

Ad essi Eugenio Tranchini e Fiorella Foti dedicano 'sto piacevolissimo volumetto, nel quale di scorcio compaiono anche alcuni « spaderi » oriundi da Sacile: spicca fra costoro quel Nicolò che disertò il proprio maglio sul Livenza per trasferirsi appunto a Serravalle. E fu proprio a lui che la Repubblica Veneta affidò nel 1539 un'importante commessa di spadoni « a doi man » (da impugnare con entrambe le mani).

Ne abbiamo una suggestiva carrellata fra schiavone, strisce, spade da stocco, scimitarre, « lame curte e candiotte », con cui si equipaggiavano i fanti da mar. Fra i clienti delle botteghe cenedesi, parecchi indigeni e non pochi « foresti »: fra quest'ultimi un nome illustre, il duca di Parma Ottavio Farnese, che a Ceneda arricchí la propria armeria con seicento lame alla spagnola, duecento spade larghe da cavallo, cinquanta stocchi ed altrettante scimitarre.

A. C.

ALESSANDRO GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio*, Cooperativa Editoriale « Il Campo » Udine, 1983, pagine 92 con illustrazioni.

L'operetta, come tutte quelle incubate in un clima largamente condizionato dall'ideologia, non si sottrae a certe asperità: e ciò avviene a tutto scapito della freschezza espositiva e della lettura. La riscattano peraltro talune felici intuizioni ed un singolare corredo iconografico.

L'Autore ha infatti attinto ad un fascio di mappe degli inizi del '600, tratte dai « catastici » dei Provveditori sopra i beni

comunali nell'Archivio di Stato di Venezia: scorci dei nostri borghi rurali (da San Foca a Toppo, Fanna e Meduno) d'ingenua ma efficace concezione *naïf*.

A. C.

DIOGENE PENZI, *Vandi e Regola - Una cultura contadina dimenticata*, a cura dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Grafiche LEMA, Maniago, 1983, pagine 194 con illustrazioni.

L'amaro del sottotitolo è una sconsolante realtà.

La cultura contadina ce la siamo ormai buttata alle spalle come un abito smesso; e con esso il magistero della terra, madre di valori umani, i più schietti e solidi.

Complice un benessere malinteso, in nome del quale s'è voluto dimenticare in fretta il passato, quasi cancellarlo come una colpa.

È un pensiero che affiora, ad esempio, dinanzi all'ostentazione boriosa e tronfia con cui certi *vip* di provincia esibiscono le loro dimore: han snaturato il paesaggio delle nostre campagne, scopiazzando gli apparati del mondo della celluloide, del quale han tutta la vacuità.

Ecco perché, fra tante inutili *rechérche*, opere come questa di Diogene Penzi, assolvono un compito morale.

Dovrebbero finire sui banchi di scuola; essere lette e meditate per cogliere le virtù e gli esempi che la terra esprime.

Condotta con rigore, senza inutili ostentazioni, s'affida ad un testo essenziale, illustrativo del mondo rurale e ad immagini nitide, d'intensa poesia.

Vi sono i luoghi, le abitazioni, gli arnesi e la sommessa sacralità dei gesti e del lavoro dell'uomo; rivive un mondo austero dai ritmi antichi che ha ancora molto da dire a noi, sempre più confusi in un presente inquieto.

F. P.

Il parco del Meduna, Cellina e Noncello, a cura della Sezione di Pordenone del W.W.F., Tipolito Grigoletti Pordenone, 1984, 68 pagine con tavole ed illustrazioni.

Più che un *pamphlet* che denunzia il degrado dell'ambiente e ne auspica il riscatto (ma le prospettive son scarse perché non è facile rintuzzare le mire degli speculatori, che vantano in alto solide complicità) quest'operetta somiglia ad un *carmen bucolicum*: un'elegía (farcita — ahimè — di dati tecnici e di notazioni statistiche) su una perduta « civiltà del paesaggio ».

Quando leggo dei parchi rivieraschi penso al mio Tagliamento e al suo ormai irreversibile abbandono: un'agricoltura di rapina e soprattutto gli sterratori di ghiaia, contendono con l'*imprimatur* della Pubblica Amministrazione, quell'arido magredo a fitte macchie di bosco planiziale.

Il grande fiume è per noi come una divinità silvana. Lo ricordo cosí nell'assorta vigilia d'un mattino di caccia: fredde distese di ghiaia, l'acqua che disegna trame d'argento, chiazze d'acacia e di pioppo con quei colori bruni con cui s'accendon le foglie d'autunno.

Com'è cambiato ora il paesaggio, appiattito da anonime culture di mais sino al ciglio dell'argine (con il collasso delle terre buone anche il magredo è divenuto una nuova frontiera).

Cataste di ghiaia, scorie di setaccio, vaste depressioni pantanose cariate di buche contrassegnano nell'alveo del fiume il passaggio degli estrattori, un'orda chiassosa e invadente rifluita da noi dopo esser stata sfrattata dal Piave, ove il guasto è ormai divenuto irreparabile. Piste camionabili, larghe quanto una carreggiata autostradale e patinate da un traffico altrettanto intenso, fendono antichi silenzi.

Tutto — per chi ama almeno il grande fiume — è davvero perduto. S'è sacrificato un alveo d'oltre tre chilometri, serrato in una guaina di verde da un argine massiccio, alla più delirante e spregiudicata speculazione.

Strano — m'obbietteranno — che a scriver 'ste cose sia un cacciatore (e dotato — passi la vanità — d'una buona mira). Checché ne pensino le vestali della non violenza, riesco a conciliar la caccia con l'antico culto della terra.

Come la prostituzione, essa è un male necessario. Non v'è stata Merlin capace di sopprimere i bordelli e cosí anche la caccia riuscirà a campare e a sopravvivere a dispetto del W.W.F.

Anch'io — il Lettore se n'è già accorto — ho i miei pregiudizi e non intendo rinunciarvi.

A. C.